

La riforma fallita Presidente a metà? Ribaltiamo il tavolo

N Massimo Teodori

Non sono pochi i protagonisti e gli osservatori disorientati dal modo in cui procedono le riforme istituzionali. Quello che doveva essere il culmine della stagione del rinnovamento, sta miseramente precipitando nel fallimento. La speranza che le istituzioni e la politica divenissero anche in Italia adeguate agli standard occidentali si sta dissolvendo. Siamo di nuovo al basso impero che connotò la fine della prima Repubblica. Esempio del fallimento è la soluzione adottata per il presidente della Repubblica con un modello spurio che non ha nulla a che fare né con il presidenzialismo né con il semipresidenzialismo e neppure con il classico modello parlamentare.

I punti di disfunzione dell'attuale sistema di governo parlamentare degenerato negli anni Ottanta in parlamentarismo e partitismo sono stati da tempo individuati: debolezza dell'esecutivo, breve durata dei governi, e dipendenza dai partiti anche minuscoli che usano il ricatto per mettere in crisi le coalizioni governative. Queste le ragioni per cui era stato intrapreso il difficile cammino delle riforme costituzionali per individuare un rimedio che ovunque, in Occidente, è stato trovato ponendo al centro del sistema politico l'esecutivo e dotando l'istituto parlamentare di forti (...)

(...) poteri di controllo. Una tale forma di governo forte e stabile si sarebbe potuta perseguire in diversi modi: con un presidenzialismo all'americana, con un semipresidenzialismo alla francese o con un primo ministro investito direttamente dal voto popolare.

E invece il papocchio all'italiana non ha seguito alcuno degli indirizzi sperimentati. Quel che ne è risultato è un ibrido in cui il presidente eletto dai cittadini è una figura ermafrodita con alcune funzioni di garanzia, quindi al di sopra delle parti, e alcuni poteri senza responsabilità che si sovrappongono e possono confliggere con quelli del presidente del Consiglio. Di più, ricevendo sia il capo dello Stato che il capo del governo una legittimazione popolare, il primo in maniera diretta e il secondo indiretta tramite i partiti, il pericolo di una diarchia con un conflitto tra i poteri dello Stato è tutt'altro che ipotetico.

La mostruosità di questa figura presidenziale è stata messa in rilievo da osservatori d'ogni orizzonte. Per il forzista Baget Bozzo «il presidente ha poteri che vanno oltre le garanzie ma non ha responsabilità di governo»; per il diessino Petruccioli «è una figura ambigua, che può essere pericolosa»; per il referendario Segni «tutta la discussione sulle riforme è una grande presa in giro degli italiani per convincerli che si faranno»; per il presidente del Senato, il Popolare Mancino, si tratta di un «sistema bicefalo fondato su due figure, entrambe plebiscitate»; e perfino per l'autorevole cardinale Ruini, presidente della Cei, «non sembrano emergere linee di indirizzo concrete e convincenti». Al contrario, a difesa dell'accordo, si sono schierati solo personaggi - D'Alema, Fini, Violante e Marini - che in qualche maniera sono interessati a che il processo riformatore giunga comunque in porto, indipendentemente dai contenuti.

Non si può scrivere o riscrivere una Carta costituzionale sulla base di interessi contingenti o di contrapposte esigenze, come sta accadendo. È sì vero che in materia costitutiva sono preferibili larghi compromessi legittimanti, ma questi hanno un senso se realizzati sulla base di disegni chiari, internamente coerenti e non attraverso una giustapposizione di pezzi variegati. In realtà, al punto in cui sono le cose, a nessuno sembra effettivamente interessare il prodotto finale del compromesso costituzionale. Il postcomunista D'Alema vuole che la sua presidenza della Bicamerale abbia successo; il postfascista Fini è all'affannosa ricerca di legittimazione nel nuovo arco costituzionale; il presidente Violante è dato in corsa per una più alta presidenza e quindi si guarda bene dal mettere in crisi i unanimismi lottizzatori, e il Popolare Marini esprime gli interessi dei parlamentaristi che vogliono boicottare qualsiasi forma di governo svincolato dai partiti. È la tattica politica a comandare, non le buone soluzioni costituzionali.

Così la nuova figura di presidente-ermafrodito risulta quasi una razionalizzazione del modo in cui Scalfaro esercita attualmente la presidenza più volte criticata per lo straripamento delle funzioni, con un po' di garantismo paternalistico e un po' di ingerenza negli affari politici e di governo. Se dunque le riforme costituzionali, e qui ci riferiamo solo al presidente anche se il ragionamento può essere esteso anche agli altri nodi in ballo, finiscono con l'essere il terreno strumentale in cui ciascuno dei protagonisti cerca di tutelare i propri interessi politici, personali, e di prospettiva, allora non è fuori luogo cominciare a pensare che talvolta il vecchio può essere anche migliore del nuovo; e che può essere saggio buttare all'aria il tavolo costituzionale nell'interesse generale della democrazia. Così almeno non si ingannano i cittadini.

Il Giornale

20 maggio 1998

44